

Chi ha raccontato a Silvio la barzelletta sull'ebreo?

STEFANO BARTEZZAGHI

L'IPOTESI più probabile, non certo lusinghiera ma almeno bizzarra e anche buffa, è che la comunicazione italiana sia un gioco di specchi. Deformanti gli specchi, barocco il gioco. Si può avere una verifica immergendosi in un bel romanzo recente. Il titolo è *La battuta perfetta*. Lo ha scritto Carlo D'Amicis, un autore né giovane né vecchio, di già nutrita bibliografia; lo ha pubblicato Minimum Fax. La data della prima edizione, che ha una certa rilevanza per il nostro discorso, è l'aprile del 2010.

Il romanzo tratta dell'umorismo e della televisione nella storia d'Italia, dagli anni del boom a oggi. Il protagonista si chiama Canio Spinato. Figlio di un funzionario lucano e democristiano della Rai più pedagogica, Canio reagisce alle rigidità paterne divenendo una specie di buffone irredento, e un campione della tv commerciale più spensierata e culturalmente deplorabile. Un campionissimo, anzi: protetto inesplicabilmente da Silvio Berlusconi in persona, Canio ha il compito di insegnargli le barzellette che delizieranno e sgomenteranno le platee delle convention d'azienda e di partito, gli investitori e gli elettori, i concorrenti e gli avversari politici. Siamo arrivati a pagina 293. «Senta questa, Cavaliere», dice Canio Spinato, e attacca: «Un ebreo va dal rabbino. Maestro, vorrei levarmi un peso dal cuore. Durante la guerra, cinquant'anni fa, ho nascosto in cantina un fratello destinato al campo di concentramento...».

Se conosciamo l'esito della barzelletta, è perché nella notte fra il 29 e il 30 settembre di quest'anno lo stesso Berlusconi, quello in carne e ossa, l'ha ripetuta a un gruppo di persone che ha arringato sotto casa sua. Il Berlusconi del romanzo, dieci pagine prima di quella citata, al protagonista che gli aveva appena raccontato la sua prima barzelletta aveva comandato: «Me ne procuri altre, Spinato. Ne inventi a raffica. Prenda di mira pure me, se lo ritiene opportuno».

Il Berlusconi storico carpisce le barzellette che gli piacciono di più — quelle sui temi più scabrosi — persino dai romanzi che lo mettono in scena come elemento parossistico e malattia culturale della storia italiana. Non le ordina a Canio Spinato, le prende già fatte al suo autore. Carlo D'Amicis, convinto di scrivere un romanzo, ha incidentalmente impersonato il proprio protagonista e come lui ha finito per fare da assistente a un proprio personaggio.

In questo gioco di specchi, l'umorismo ha rovesciato il suo rapporto con il potere: il re reclama il posto del fool, si appropria del gioco e approfitta della convenzionalità dei ruoli del gioco stesso per giocarli tutti. Santo e bestemmiatore, vittima e carnefice, zimbello e dileggiatore, censore e intrattenitore: ogni metamorfosi e ogni ribaltamento si alimentano del nostro stesso ascolto, della nostra attenzione, dell'ossessione nazionale per un Ego che da spartire con noi, in realtà, non ha altro che le barzellette. Ma per non dargli più retta è ormai troppo tardi: sta già preparandosi a raccontarcene un'altra.